

RASSEGNE

La crisi della proprietà contadina in una novella lombarda del cinquecento

La lotta per la terra interessa lunghi secoli della storia delle classi rurali. All'interno della signoria si tratta da parte dei rustici della lotta per allargare i diritti sul possesso, soprattutto per quanto riguarda la piena disponibilità della cosa locata, che può anche sfociare, col crollo della signoria, nella proprietà vera e propria. La lotta continua anche dopo la rinascita cittadina e la rivoluzione borghese dell'età comunale; ora la proprietà contadina deve difendersi, se pure con scarso successo, dall'attacco dei cittadini, o comunque vacilla sotto la generale tendenza alla differenziazione delle fortune. Questi fenomeni, in Italia, hanno registrato, in conformità con l'andamento di tutta la nostra storia, forti diversità nel tempo e nello spazio. Si pensi solo al contrasto più macroscopico, quello tra un Meridione che non ha conosciuto o ha conosciuto solo in parte una rivoluzione comunale, e un Centro-Nord invece, contado fiorentino ad esempio, nel quale la profonda trasformazione in senso borghese avvenuta nell'età del comune ha ridotto a proporzioni modestissime, specie nelle immediate vicinanze della città, la proprietà contadina (1). Senza dire, naturalmente, delle differenziazioni all'interno di queste due grandi zone, dovute indubbiamente anche alla grande varietà geografica della Penisola: proprietà contadina più tenace sulle montagne che nei pressi dei centri urbani; feudalesimo romagnolo e, soprattutto, piemontese, friulano, tridentino, di fronte a zone prevalentemente borghesi della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia.

La crisi della proprietà contadina ha lasciato tracce abbastanza evidenti nella novellistica. Il Sacchetti, che doveva avere soprattutto presente ciò ch'era successo e succedeva al suo tempo nelle campagne fiorentine, ci parla di « uno contadino assai agiato » del Mugello che riesce a conservare una « sua bella vigna » non ostante uno dei Medici desideri impadronirsene, solo ricorrendo, in Firenze, al « maggiore della casa », Francesco de' Medici, e conquistandone la simpatia con una argomentazione piena di arguzia. Una seconda novella parla di « un omiciatto non troppo abbiente » di Faenza, non un contadino questa volta, ma comunque un uomo di modesta estrazione, che riesce, grazie sempre ad un gesto pieno di spirito, ad avere giustizia contro « uno possente di quella città », che lo molesta per strappargli un pezzo di terra (2). Naturalmente, nella realtà, i bei gesti e i bei motti non impedirono negli ultimi tre secoli del Medioevo in tutta l'Italia « comunale » il crollo della proprietà contadina e la concentrazione fondiaria

ad opera dei ricchi cittadini e le due novelle ricordate sono solo indice di questa profonda rivoluzione.

In Lombardia, come si viene a sapere da una inchiesta spagnola, i contadini possedevano nel 1547 meno del 3% della fertile zona di pianura, largamente bonificata e sistemata, del resto, grazie ai capitali cittadini. Ai contadini appartenevano invece in gran parte le terre povere della montagna (3). Il processo di spoliazione dei piccoli possessori contadini della « Bassa » lombarda ad opera dei capitalisti cittadini, che li riunivano nei loro blocchi fondiari, è stato documentato per il Quattrocento (4). Una novella di Giovan Francesco Straparola (5) riflette nella sua « esemplarità » questa grande trasformazione sociale e suggerisce la continuazione del fenomeno nella prima metà del Cinquecento. Lo scrittore, su cui si hanno « poche e imprecise... notizie », nacque a Caravaggio verso la fine del Quattrocento e pubblicò i suoi due volumi di novelle a Venezia, nel 1550 e 1553 (6). La novella che ha richiamato la nostra attenzione è ambientata a Como e per quanto non sia certo strettamente riferibile all'ambiente comasco si ispira tuttavia ad una più generale situazione lombarda, ma non solo lombarda, ben presente agli occhi dello scrittore. La ricchezza dei particolari, anche se il brano riprende il non nuovo motivo letterario del testamento blasfemo (7), dà alle parole dell'autore un sapore di inconfondibile verità.

Non ha nessuna importanza che i due personaggi della novella, l'usuraio Andrighetto di Valsabbia e il notaio Tonisto Raspante, che lo aiuta ad imbrogliare la legge per « scorticar villani », siano veramente esistiti (8). I loro possono essere nomi di fantasia e tuttavia nascondere individui noti allo scrittore, ma anche in caso contrario la novella non sarebbe meno « vera ». Andare invece a cercare nell'accento che vi si fa alla carestia una qualsivoglia precisazione temporale sarebbe sicuramente troppo azzardato, perché la carestia è un flagello ricorrente fino alle soglie dell'età moderna e, come tale, elemento di giudizio troppo vago. Può anche darsi però che nelle parole del novelliere ci sia una lontana eco degli anni tristissimi in cui egli visse, quando la Lombardia si trovò per lungo tempo al centro delle guerre di predominio tra Francia e Spagna e sperimentò oltre i guasti della guerra anche le altre sventure, quali appunto la carestia, che sempre l'accompagnano (9). Cose che colpirono, senza dubbio, più degli altri, i ceti più umili, favorendo un processo già da tempo iniziato.

Ma ecco la parte della novella che qui ci interessa:

« In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato Andrighetto di Valsabbia; il quale, quantunque e di poderi e di armenti e di pecore fosse ricco, né alcuno nella città si trovasse che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la coscienza no 'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch'egli facesse. Andrighetto adunque essendo ricchissimo e avendo molto grano e altre sorti di biada che gli suoi poderi li rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, né voleva quelle vendere a mercatanti o vero ad altri col danaro. E questo

faceva non ch  egli avesse animo di sovenire ai poveri, ma a ci  che li cavasse dalle mani qualche campo di terra e aggrandisse i suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che pi  facesse al profitto suo, a ci  che a poco a poco del tutto s'impatronisse. Avvenne che in quelle parti sopragiunse una gran penuria; ed era tale che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, s  del piano come del monte, ricorrevano ad Andrighetto, e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata; e all'incontro toleva tanto formento o altra biada, che fosse per le bisogne sue.

Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrighetto, che pareva il giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisto Raspante per nome detto: uomo veramente nell'arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trappassava tutti gli altri. Era un statuto in Como che notaio alcuno non potesse scriver instrumento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante pi  e pi  volte disse ad Andrighetto ch'egli non voleva scrivere tali instrumenti, perci  che erano contro la forma del statuto comense, n  voleva incorrere nella pena. Ma Andrighetto con parole spiacevoli il villaneggiava e il minacciava sopra la vita; e perch  era uomo grande e de' primai della citt , e correva continuamente san Boccadoro (10), il notaio faceva quanto li comandava ».

Giovanni Cherubini

NOTE

(1) Lo provano per Firenze i risultati delle ricerche di CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965, vol. III, Parte 2^a, pp. 395-411.

(2) SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, 1946, Nov. LXXXVIII, CCII, pp. 203, 519.

(3) BRAUDEL F., *Civilt  e imperi del Mediterraneo nell'et  di Filippo II*, Torino, 1965, p. 85.

(4) CIPOLLA C. M., *Per la storia delle terre della « Bassa » lombarda*, in *Studi in onore di Armando Saporiti*, Milano, 1957, I, p. 671. Sul capitalismo lombardo in questa et  vedi anche le ricerche di BARBIERI G., *Le origini del capitalismo lombardo*, Milano, 1961 (ma cfr. MIANI G., *L' conomie lombarde aux XIV et XV si cles: Une exception   la r gle?*, « Annales », XIX (1964), pp. 569-579).

(5) *Le piacevoli notti* di messer G. F. Straparola, edizione critica a cura di G. Rua, Bari, 1927, X, 4.

(6) RUA G., *Intorno alle « Piacevoli notti » dello Straparola*, « Giornale storico della lett. ital. », XV (1890), pp. 111 sgg.; *Novelle Italiane del Cinquecento*, a cura di Bruno Maier, Edizioni per il Club del Libro, Milano, 1962, p. 220; REICHENBACH G., in « *Enciclopedia Italiana* », XXXII (1936), p. 818; TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, 1950, pp. 210-211.

(7) Cfr. RUA G., *Intorno alle «Piacevoli notti» dello Straparola*, cit., XVI (1890), pp. 270-271.

(8) Né all'Archivio di Stato di Como, né fra i manoscritti della Biblioteca cittadina esistono documenti relativi a due personaggi di tal nome. Ringrazio per queste notizie la Dottoressa Gabriella Poli e il Dottor Venosto Lucati. Naturalmente la mancanza di documenti non risolve in assoluto il problema. Ha studiato di recente un caso di questo tipo BARBIERI G., *L'usuraio Tommaso Grassi, nel racconto bandelliano e nella documentazione storica*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, II, pp. 19-88. Su altri personaggi ricordati spesso nelle fonti letterarie (Dante, Petrarca, Boccaccio, Sacchetti), i fiorentini Gianfigliuzzi cioè, e sui rapporti con la realtà storica vedi SAPORI A., *Le compagnie bancarie dei Gianfigliuzzi*, in *Studi di Storia Economica*, 3ª edizione, Firenze, 1955, II, pp. 927-973.

(9) Ci limiteremo a ricordare per questo periodo i lavori di MIRA G., *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como, 1939; CALZZI B., *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Como, 1954, che si riferiscono alla zona in cui è ambientata la novella (Cfr. anche ROVELLI L., *Storia di Como*, Milano, 1963, vol. II, pp. 93-163).

(10) Cioè «pagava sempre con denaro i suoi favori» (MAIER B., *Novelle Italiane*, cit., p. 230, nota 14).